Martedì 19 Dicembre 1978 - L. 150

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 46

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10 - Firenze - Telefono (055) 28.51.82 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ - Via Carlo Cattaneo 7/8 Roma - Abbonamento annuo Italia L. 7.000 [illegible] Estero Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19133 intestato a: NUOVA UNITÀ - Viale Alfieri 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

Milioni di manifestanti nelle città iraniane

Le classi oppresse scendono in lotta contro l'imperialismo e la tirannide

Milioni di iraniani, tutto un popolo, uomini donne e bambini, si sono riversati in questi giorni per le strade delle città del loro paese, manifestando una unità di lotta ed una combattività senza precedenti, una volontà di andare fino in fondo, fino alle estreme conseguenze, pur di abbattere la tirannia sanguinaria dello Scià che li opprime da decenni.

Tutto il mondo borghese guarda attonito all'evolversi degli avvenimenti, allo sviluppo della rivoluzione, uno sviluppo impetuoso incredibile agli occhi degli osservatori occidentali. Quegli stessi osservatori che negli anni passati non hanno mancato di esaltare dalle colonne dei loro giornali il processo di industrializzazione del paese, frutto dato dall'investimento di capitali stranieri, la figura dello Scià come monarca saggio e moderno.

Quel monarca moderno che pareva solido sul suo trono e che è ora fuggito su una isoletta del golfo Persico protetto dalla marina militare. Dalle colonne dei giornali borghesi, dal silenzio e dalle dichiarazioni dei governi e capi di stato traspare stupore ed imbarazzo per questa rivoluzione di popolo così ampia e profonda che scuote dalle fondamenta il vecchio assetto sociale del paese. Costoro, quando negli anni passati parlavano dell'Iran, anche quando ne rilevavano le profonde contraddizioni, dimostravano cieca fiducia nelle possibilità dell'imperialismo e del capitalismo di avviare il paese sulla strada di uno sviluppo pacifico, oppure rivelavano una sfiducia altrettanto cieca nelle possibilità di sviluppo di un movimento popolare come l'attuale, di fronte allo strapotere di un esercito e di una polizia armati fino ai denti e dotati delle armi più moderne.

Questo mostro creato dall'imperialismo internazionale sta ora crollando, e quelli che fino ad ieri apparivano dominii invincibili, lo Scià e la diplomazia americana, sono ridotti all'impotenza.

L'Iran assurge alle dimensioni di un simbolo, un simbolo delle lotte popolari di liberazione del nostro tempo, un punto di rottura del sistema imperialista mondiale. Esso conferma la tesi di Lenin, che quanto più l'imperialismo estende il suo dominio feroce, quanto più manifesta la sua essenza politica di negazione della democrazia in ogni campo, tanto più cresce l'aspirazione alla democrazia dei popoli e delle classi oppresse.

Su questa base antimperialista è oggi unito il popolo iraniano, tutte le classi e gli strati oppressi della popolazione che ad ondate compaiono per la prima volta alla ribalta della storia. All'interno di questa unità è già possibile individuare orientamenti diversi che corrispondono alle diverse classi e strati della società iraniana, è possibile individuare linee di maturazione rapidissima di alcuni di essi per cui «dieci mesi di lotta equivalgono a venti anni di esperienza politica pacifica». L'ingresso delle masse femminili nel processo della lotta politica, con la carica dirompente dovuta a millenni di oppressione, mostra quali forze sociali la rivoluzione iraniana stia oggi liberando e quanto rapido sia questo processo.

Non è dato prevedere oggi quale sviluppo avrà la situazione interna all'Iran e come si svilupperanno successivamente le posizioni reciproche delle diverse classi, ma è un fatto che il governo americano e quelli degli altri paesi imperialisti stiano affannosamente cercando di stabilire contatti con l'ala moderata del movimento di opposizione, che ancora ne mantiene l'egemonia nella forma dell'ideologia religiosa e che ricomprende in sé la borghesia liberale. La politica dell'imperialismo occidentale tende oggi, visto il crollo imminente del regime dello Scià, ad influire sulla rivoluzione iraniana per bloccarla, per farla sfociare in un sistema sociale comunque capitalista che assicuri agli imperialisti, magari in una nuova forma, la salvaguardia dei loro interessi.

E tuttavia non è un caso che, nel programma dell'opposizione in 17 punti, un programma nel complesso democratico-borghese, trovino spazio istanze e rivendicazioni tipiche della classe operaia, come il reclamare il frutto intero del loro lavoro o l'abolizione dello sfruttamento.

E non è un caso neppure che al di là delle parole d'ordine ufficiali che rivendicano la cacciata dello Scià e attribuiscono la direzione ai leader religiosi, ve ne siano altre che invocano e preludono apertamente alla lotta armata, ad una nuova e più radicale fase della rivoluzione.

Certo, la classe operaia non si muove ancora nel suo complesso come classe politicamente indipendente, ma il fatto di essere nel punto chiave degli interessi imperialistici e l'esperienza grandiosa di questi mesi di lotta creano le condizioni perché essa sia chiamata a svolgere un ruolo sempre maggiore.

Il che deciderà i destini di questa rivoluzione.

Manifestazione di massa a Teheran

PER UN QUOTIDIANO COMUNISTA

Grandi lotte e vasti movimenti di massa hanno caratterizzato questi anni. Operai, lavoratori delle campagne e delle città, studenti e intellettuali hanno risposto con generosità e slancio agli attacchi che la borghesia ha condotto contro le condizioni di vita e le libertà democratiche, contro tutte le conquiste che il movimento operaio e popolare ha realizzato a prezzo di dure lotte e sacrifici. Questa vasta esperienza arricchisce e sviluppa le grandi tradizioni del proletariato italiano. Ma la continuità di lotta, che il movimento di massa ha realizzato nei fatti, spesso non trova sistematicità e chiarezza di prospettiva.

Ritrovare l'unità e ristabilire chiarezza di prospettiva è l'esigenza che scaturisce dalla stessa pratica di lotta. Manca da anni, nel nostro paese, una sede di dibattito che sappia unire le tradizioni del passato alle lotte presenti, mantenendo la prospettiva socialista. Da questa esigenza nasce l'impegno a lavorare per l'uscita di un quotidiano comunista: «Ottobre».

Il nome è il suo programma. La Rivoluzione d'Ottobre apre un'epoca nella storia: il proletariato, per la prima volta, spezza le catene del capitalismo, getta le basi di una società senza più oppressione e sfruttamento. La Rivoluzione d'Ottobre dà impulso e prospettiva alla lotta dei popoli contro l'imperialismo.

La Rivoluzione d'Ottobre è l'attuazione del leninismo. Lo hanno ben compreso tutte quelle forze che, pur con motivazioni diverse, si sono coalizzate in una vasta campagna contro il leninismo. E' proprio questo attacco senza precedenti la migliore conferma della validità e attualità del leninismo. Sulla linea di questa validità ed attualità, la base del quotidiano «Ottobre» è la lotta contro il capitalismo, la reazione fascista, l'oscurantismo, l'imperialismo e la sua politica guerrafondaia, il revisionismo.

Dopo mesi e mesi di contatti e discussioni con lavoratori tra i più impegnati nello scontro di classe, il Partito Comunista d'Italia (m-l) si fa promotore di questa iniziativa: un giornale che si baserà sul contributo di operai, delegati, consigli di fabbrica, forze sindacali e politiche, organizzazioni democratiche, antifasciste, movimenti antimperialisti. Qualsiasi elemento di progresso, qualsiasi aspirazione al rinnovamento della società è parte della lotta del proletariato, la classe che liberando se stessa libererà tutta l'umanità.

Già da ora la collaborazione è aperta. «Ottobre» chiede contributi di idee e iniziative, apre una capillare sottoscrizione perchè le forze sociali e politiche di cui è espressione sostengano finanziariamente il giornale, permettendogli di vivere senza condizionamenti e ricatti economici. E' possibile un giornale simile in un regime di concentrazione di testate e di controllo dell'informazione? E' possibile dare questa voce al proletariato e alle masse popolari italiane? Da Gramsci alla Resistenza, alle grandi lotte del dopoguerra, sempre il proletariato italiano ha dato prova di volontà e capacità di lotta, ha dato voce ed espressione alle idee del progresso e dell'emancipazione sociale, in una vasta politica di alleanze.

Per realizzare il progetto di «Ottobre», quotidiano comunista, possibilmente nel primo periodo dell'anno prossimo, facciamo appello all'iniziativa e allo slancio dei lavoratori. Nonostante le grandi difficoltà che vi sono da superare, nonostante i numerosi nemici che cercheranno di frapporre ogni genere di ostacoli, abbiamo la volontà di andare avanti per realizzare questo progetto che è nell'interesse e nelle aspirazioni della classe operaia e delle masse popolari.

15 dicembre: manifestazioni a Napoli e a Roma

In sciopero i lavoratori edili e siderurgici

Il 15 dicembre si svolgeranno contemporaneamente due manifestazioni nazionali: quella degli edili a Napoli e quella dei siderurgici a Roma. Obiettivi proposti dai sindacati sono la difesa dell'occupazione, gli investimenti, il piano di settore della siderurgia. Mentre la situazione si aggrava ogni giorno di più per la chiusura di fabbriche, licenziamenti, la cassa integrazione e la distruzione di settori portanti dell'industria, come ad esempio la chimica, le fibre tessili, la siderurgia ecc. particolarmente in alcune regioni del Meridione, l'esigenza di porre il problema degli investimenti nel Sud deve diventare un elemento capace di unire tutta la classe operaia su obiettivi comuni e con lotte generali che veramente facciano scendere in campo i settori vitali dell'industria e della classe operaia occupata. La questione della disoccupazione del Sud non può continuare ad essere un motivo moralistico per bloccare le rivendicazioni degli operai occupati a peggiorare le loro condizioni di vita, mentre va avanti nel Meridione il processo di deterioramento e di distruzione della struttura produttiva e i grandi gruppi, come la FIAT e l'Alfa, disattendono sistematicamente gli accordi aziendali sugli investimenti al Sud, strappati con centinaia di ore di sciopero.

Anche le manifestazioni degli edili e dei siderurgici non devono essere un momento isolato, ma un primo passo per andare a lotte più generali che coinvolgano le altre categorie dell'industria anche in concomitanza dei rinnovi contrattuali. All'interno del sindacato è aperto lo scontro politico su questi problemi e nell'ultima riunione del Direttivo unitario le varie posizioni hanno trovato una mediazione con la proposta di indire uno sciopero articolato di quattro ore, mentre le esigenze della classe operaia sono di arrivare al più presto ad uno sciopero generale per spezzare la tracotanza della Confindustria e costringere il governo a rendere conto della politica che porta avanti per il Mezzogiorno e i piani di settore. Anche il piano di settore per la siderurgia, come quello sulla chimica, proposto dal governo, prevede lo stanziamento di fondi per una ristrutturazione che si inserisce all'interno delle quote di mercato proposte dal Piano D'Arignon della CEE, con una notevole riduzione della produzione, soprattutto di base. A fare le spese di questo piano dovrebbe essere l'Italsider di Bagnoli, quindi ancora una volta il Meridione, e in particolare una realtà drammatica come Napoli. Perciò acquista particolare rilievo la manifestazione di Roma dei siderurgici per combattere questa politica del governo, estendere e sviluppare la base produttiva di questo settore secondo le esigenze della classe operaia e delle popolazioni.

Adesione del Governo agli accordi di Bruxelles

Il voltafaccia di Andreotti sull'accordo monetario

Improvviso colpo di scena giovedì 12 dicembre alla Camera dei deputati. Al dibattito parlamentare previsto per discutere la decisione del governo italiano di non entrare subito nel Sistema Monetario Europeo (SME) presa il 5 dicembre a Bruxelles, Andreotti fa una relazione in cui rovescia completamente le posizioni: nello SME il Governo ha deciso di entrare e subito: dal 1 gennaio '79. Le condizioni imposte dai governi tedesco e francese sono le stesse, le conseguenze negative di quell'accordo monetario, a quelle condizioni, permangono tutte, ma è bastata ad Andreotti qualche telefonata notturna dalla Germania, qualche «consultazione» con banchieri ed esponenti dei monopoli finanziari, per ribaltare giudizio e decisione!

All'annuncio di Andreotti, applausi entusiastici dei fascisti del MSI e di Democrazia Nazionale, dei liberali e socialdemocratici, di *tutta* la DC immediatamente ricompattatasi, dopo alcune polemiche interne, attorno al suo spregiudicato presidente del Consiglio. La Malfa, questa cariatide umana, perenne profeta di sciagure, vate del capitale finanziario, dalla improvvisa gioia se l'è fatta addosso, e teatralmente si è precipitato, inciampando, ad abbracciare il gobbo, declamando «finalmente posso morire tranquillo» (ossia, oggi posso chiudere la mia carriera politica»!).

Sconcerto invece, e disorientamento, nella sinistra parlamentare, nel PSI e soprattutto nel PCI, che di Andreotti avevano fatto ormai una sorta di alfiere del «rinnovamento» democristiano, e da cui si sono sentiti improvvisamente traditi.

La decisione del Governo è grave e non ammette attenuanti: è un tradimento degli interessi nazionali del nostro Paese. L'Italia, con questa decisione, entra in un accordo monetario voluto dalle più forti concentrazioni monopolistiche europee, alle condizioni da esse dettate e imposte. Condizioni così dure che lo stesso Governo aveva precedentemente ritenuto inaccettabili e aveva cercato di mitigare con delle richieste da Andreotti definite «irrinunciabili» e a cui lui stesso ha bellamente rinunciato senza neppure vergognarsi, tanto questi governanti democristiani sono abituati per lunga consuetudine a vendere la faccia. Le richieste italiane miravano: 1) *ad ottenere una revisione della politica agricola comunitaria che ha prodotto la rovina di milioni di contadini e la degradazione e lo sfacelo della nostra agricoltura.* Il voltafaccia di Andreotti significa che su questo terreno si continuerà come prima, anzi peggio di prima, in barba a tutta la retorica governativa sull'agricoltura e il Mezzogiorno. 2) *a garantire in qualche modo la lira da prevedibili ondate speculative di società multinazionali e banche private estere.* Una ondata speculativa di massicce proporzioni è prevista da molti economisti borghesi per i primi

(Continua in 4.a pag.)

A nove anni da Piazza Fontana

Lo Stato non processa se stesso

A nove anni dalla strage di Piazza Fontana ci sentiamo di dire che quell'attentato, i suoi esecutori, i suoi mandanti e più ancora l'operazione politica di criminali che doveva innescare nel paese, sono stati totalmente svelati, come da più parti si afferma, nell'istruttoria dei magistrati. In sede giudiziaria molte cose resteranno indefinite e impunite e molte addirittura travisate. E' difficile illudersi ancora sulle conclusioni del processo di Catanzaro.

Lo Stato non processa sé stesso. Tuttavia in sede politica lo stesso operato della magistratura appare obiettivamente più eloquente e trasparente degli atti ufficiali in cui si è concretizzato.

L'inchiesta condotta da magistrati onesti, come Stiz e Tamburino nella fase iniziale, ha gettato un potente fascio di luce sulla geografia politica delle forze e delle trame eversive e sostenitrici della cosiddetta strategia della tensione, a partire da Piazza Fontana. L'azione di questi funzionari ha risvegliato la coscienza che di questo fenomeno si erano formate le masse e l'opinione pubblica democratica. Manovali del crimine e alti personaggi implicati nella vicenda, sia pure a diverso titolo, hanno un volto, dalla cellula nera del Veneto a Giannettini, Rauti e Miceli, dal generale Saverio Malizia a Mariano Rumor (incriminato per falsa testimonianza), dal capo del SID Henke ai suoi diretti subalterni Maletti e Labruna. E' una straordinaria campionatura di fascismo e oltranzismo reazionario!

(Continua in 4.a pag.)

Abbandonato anche formalmente il marxismo-leninismo

Una concezione socialdemocratica nelle tesi per il XV Congresso del PCI

Nel lunghissimo progetto di tesi per il XV Congresso del PCI, ciò che colpisce immediatamente è l'assenza di posizioni nette e chiare. Il linguaggio tortuoso ed involuto del dire per poi subito attenuare, sfumare, contraddire; l'attenzione pedantesca, ossessiva, ripetitiva per particolari marginali con cui si sommergono le questioni di fondo; la preoccupazione di definire ciò che non si è più, ciò che è distacco-separazione dall'esperienza teorica e pratica del movimento comunista internazionale, piuttosto che quella di tracciare prospettive concrete, di definire ciò che si vorrebbe realizzare e come, che resta invece nel vago, annegato nell'indeterminatezza. Tutto ciò, se riflette la natura del revisionismo che si adatta alle mille pieghe e contraddizioni del capitalismo piuttosto che affrontare la realtà per dominarla e trasformarla, e che cerca di conciliare gli opposti, il proletariato e la borghesia, in una visione utopistico-religiosa di collaborazione universale, è anche il risultato storico concreto delle contraddizioni sempre più acute che caratterizzano oggi il rapporto tra base e vertice del PCI, e che si riflettono nello stesso gruppo dirigente revisionista.

Gli stessi dirigenti berlingueriani del PCI hanno parlato di contraddizioni emerse nello stesso Comitato Centrale che ha discusso le tesi, vantando queste contraddizioni come esempio di «democrazia», di possibilità di esistenza di «maggioranze e minoranze», evitando però con cura e contrariamente alla prassi da loro stessi instaurata, di rendere pubblici i resoconti di quel dibattito, per evitare che le posizioni «critiche» potessero diventare, al di là delle stesse intenzioni dei sostenitori, punto di riferimento per quanti si battono all'interno del PCI per mutare la linea del Partito.

Da quel che risulta, i vari Cossutta, o Donini, o altri personaggi minori, pur esprimendo critiche e riserve sulla direzione berlingueriana, il compromesso storico, la «terza via» ecc., sono apparsi più preoccupati di arrotondare e sfumare certe formulazioni e giudizi, come quelli sulla natura dell'Unione Sovietica, che non di dare battaglia sulle questioni vitali e di principio che investono l'avvenire della classe operaia e del socialismo. E' meschina soddisfazione che deriva dall'essere [illegible] in una logica completamente opportunistica quella che può derivare dall'aver ottenuto una virgola in più o in meno, dall'aver sostituito una sfumatura con un'altra, quando, sulle questioni essenziali, di sostanza, domina incontrastata la logica revisionista borghese berlingueriana. E' sulle questioni di sostanza e non sulle virgole che i comunisti sono abituati invece a battersi contro le posizioni opportunistiche, non per un compromesso formale, ma per sostituire ad una linea un'altra linea, alla posizione sbagliata quella giusta.

Nelle tesi c'è un attacco a fondo al marxismo-leninismo. Formalmente si tributa un rituale omaggio alla figura di Lenin («il più grande rivoluzionario del secolo»), ma poi si nega la validità e l'attualità dei suoi insegnamenti, si nega la stessa teoria scientifica del proletariato mondiale, e si annuncia la revisione dello statuto, per cancellare definitivamente ogni riferimento al termine stesso di «marxismo-leninismo»!

Cosa è questo se non un attacco al leninismo che fa il

(Continua in 3.a pag.)

Vertice dei ministri degli interni

L'ordine europeo

E' nella logica «comunitaria» preoccuparsi che i monopoli abbiano un margine sufficiente di tranquillità per continuare i loro affari. Se a Bruxelles i vari capi di Stato hanno concluso l'accordo sul Sistema monetario, nei giorni precedenti a Bonn (e in forma discreta), si era tenuto un altro vertice, quello fra i ministri degli interni.

L'etichetta che hanno dato alla riunione è stata quella della lotta al terrorismo, parola magica nel cui nome ogni cosa diviene possibile quando si tratta di approntare mezzi e leggi per attaccare il movimento operaio, la lotta di classe, le libertà democratiche. Le decisioni prese a Bonn sono certamente gravi e vanno tutte nella direzione di costruire una politica comune della repressione su scala continentale.

E' stata decisa la creazione di una «banca dei dati» con cui schedare decine e decine di migliaia di comunisti, di militanti, di lavoratori e operai decisi a lottare per i loro diritti. E' vero che in questo campo i vari paesi capitalisti non sono mai rimasti con le mani in mano (in Italia, ad esempio, avevano cominciato De Lorenzo e il Sifar), ma l'esperienza della polizia tedesco-occidentale che ha schedato mezza Germania Federale e la sua superiore tecnologia applicata si è imposta come modello da europeizzare.

Un'altra decisione è stata quella di coordinare i servizi di sicurezza dei vari paesi, unificati ora nel mettere a punto una tattica comune di intervento reazionario, di infiltrazione, di provocazioni eversive. Infine, è stato deciso di approntare strumenti legislativi, accordi o convenzioni, per ottenere una «rapida» estradizione di chiunque venga accusato di terrorismo, termine con cui le va-

(Continua in 4.a pag.)

18 mesi di dure lotte per 900 operai

Non è chiusa la vertenza Liquichimica Protesta contro le falsificazioni TV

I 900 operai della Liquichimica, dopo 18 mesi di dure lotte, sono tornati ad occupare la fabbrica per protestare contro i continui rinvii delle Banche che impediscono la ripresa produttiva dello stabilimento. La azienda è ormai ferma da molti mesi e i lavoratori, oltre alle continue promesse di difesa dell'occupazione, hanno ricevuto solamente degli acconti sul salario. La protesta ha portato i lavoratori a forme di lotta sempre più dure, dall'occupazione dello stabilimento ai blocchi stradali. Sempre è stato chiaro a tutti gli operai il preciso ruolo di Ursini e soci, così come è stato chiaro il ruolo delle forze politiche con alla testa la DC che lo hanno appoggiato e poi lo hanno messo da parte.

In questi giorni di acuta tensione in tutto il siracusano alcuni organi di stampa e lo stesso telegiornale hanno diffuso notizie completamente false. Lo stesso Consiglio di Fabbrica infatti ha precisato che: «i lavoratori esprimono il loro stupore per il modo con il quale il telegiornale ha informato i telespettatori italiani della vicenda Liquichimica facendo precedere le notizie dell'occupazione dello stabilimento dal fatto che la vertenza è da considerarsi risolta. In effetti l'unica novità registrata è consistita in un comunicato dei creditori del gruppo Liquichimica, con il quale, per l'ennesima volta, viene ipotizzata una possibilità di ripresa produttiva, il cui pratico avvio resta subordinato al realizzarsi di eventi già in molte occasioni dati per scontati e mai finora realizzati». Il Consiglio di Fabbrica precisa, inoltre, che i lavoratori considereranno chiusa la vertenza solo quando agli equivoci comunicati e alle promesse generiche faranno seguito atti concreti, capaci di assicurare la ripresa produttiva e il pagamento dei salari. Per nulla rassicurati dai numerosi attestati di solidarietà espressi da diversi parlamentari DC e PCI, nonché dall'arcivescovo di Siracusa, i lavoratori hanno indetto per Martedì 12 una manifestazione a Palermo, per esigere dalla Regione un atteggiamento di più coerente difesa dell'occupazione. Negli ultimi anni, nel solo settore chimico e minerario, infatti vi sono stati ben 4000 licenziamenti senza che la Regione sia stata in grado di contrastare la linea di colonizzazione del Sud da parte dei grandi monopoli della Chimica. La Montedison, l'ENI, l'Anic, in soli venti anni, hanno fatto della Sicilia la pattumiera del Mediterraneo. Basti pensare che si raffina il 40 % del petrolio raffinato in tutta Italia. Questo supersfruttamento intensivo continua con il tentativo di installare una centrale nucleare per la produzione di energia elettrica, ma anche con la costruzione di un metanodotto che congiungerà nell'81 la Sicilia all'Algeria. In definitiva i monopoli della chimica italiana, sempre in guerra tra di loro per accaparrarsi il dominio nei vari settori della chimica di base, abbandonando la chimica fine ai monopoli tedeschi, sono stati d'accordo nello sfruttare in particolare le regioni meridionali come la Sicilia e la Sardegna. Così terreni fertilissimi, come gli agrumeti siracusani, sono stati trasformati in lande puzzolenti. La stessa produzione di concimi chimici e fertilizzanti, un tempo propagandati come fattori decisivi per un uso della chimica che fosse veramente al servizio del territorio, in particolare dell'agricoltura, negli ultimi anni è stata sacrificata alla politica imperialista della Montedison. Il governo diretto dalla DC ed appoggiato sempre più incondizionatamente dal PCI, da anni non solo non contrasta più questa politica ma anzi l'asseconda facendola passare per industrializzazione del Mezzogiorno. Ecco perché i lavoratori siracusani nei loro striscioni esprimono la loro più ferma condanna della politica dei sacrifici e scrivono «la difesa della democrazia è affidata alla mobilitazione e alla vigilanza dei lavoratori».

Redazione di Palermo

A Napoli 11 disoccupati per ogni posto in più

Impegni non rispettati all'Alfa Sud, all'Italsider, all'Aeritalia

Ancora una volta tutte le chiacchiere sullo sviluppo produttivo del Mezzogiorno e sugli investimenti si mostrano per quello che sono: il costo da pagare è una drastica riduzione della mano d'opera occupata, per i disoccupati, nonostante le promesse solo contentini ed assistenza.

Lo stabilimento Apomi 2 che doveva creare 1400 posti di lavoro dell'Alfa Sud quasi sicuramente non si farà, la ristrutturazione dell'Italsider di Bagnoli, se e quando si farà, costerà una riduzione dell'organico di circa 1500 unità, senza contare la disoccupazione nell'indotto che ne verrà di conseguenza; il nuovo stabilimento dell'Aeritalia, dai previsti 990 posti aggiuntivi passa ai 320 effettivi grazie all'accordo Aeritalia FLM che prevede l'assorbimento della FAG di Casoria che conta 670 lavoratori. La proporzione, approssimata per difetto, è 11 disoccupati per ogni posto di lavoro in «più». Questa è in sintesi l'attuale realtà dello sviluppo occupazionale del Mezzogiorno. Ma vediamole queste realtà, una per una. Apomi-2: i lavoratori del gruppo Alfa hanno speso circa 140 ore di sciopero per strappare un accordo che garantisce la costruzione di un nuovo stabilimento nella zona di Pomigliano, idea originaria era di orientarla alla costruzione di una spider. Ma il mercato, si dice, «non tira», e allora l'orientamento cambia: si pensa ad un furgone IN COLLABORAZIONE CON LA FIAT, ma l'avvocato Agnelli pensa bene di produrre il furgone per conto proprio; ed ecco che qualche giorno fa sia Boyer che Massacesi (rispettivamente presidenti dell'IRI e del gruppo Alfa) dichiarano che nonostante il progressivo diminuire del passivo Alfa Sud Apomi 2 è irrealizzabile pur dichiarando la disponibilità al «decentramento produttivo» con l'ipotesi di un nuovo stabilimento ... a Gorizia. I lavoratori di Pomigliano occupano la direzione aziendale per il rispetto dell'accordo di gruppo, sviluppano iniziative unitarie con i disoccupati organizzati, mentre i vertici FLM scrivono documenti di solidarietà e firmano a Roma l'accordo con l'Aeritalia....

Aeritalia: il settore aeronautico, invece, tira più che mai, non a caso la produzione è orientata principalmente verso il settore bellico militare. Grazie all'accordo Aeritalia-Boeing, l'azienda decide di aprire un nuovo stabilimento, utilizzando non solo l'organico FAG quasi al completo (1000 su 1200) ma anche le strutture di produzione e i capannoni FAG: il comitato di fabbrica e i lavoratori dell'Aeritalia di Pomigliano respingono giustamente questa presa di posizione con assemblee e documenti pubblici, ma, guarda caso, in sede di trattative i vertici sia del Consiglio di fabbrica che dell'FLM vengono tutti colti da subitanea e totale amnesia e l'accordo passa con la «vittoria» di 320 posti di lavoro (si sottolinea tutti nuovi) per il nuovo stabilimento Aeritalia di Casoria...

I lavoratori dell'Aeritalia, come al solito, si trovano di fronte al fatto compiuto, ma nonostante ciò criticano duramente i vertici CdF e FLM e lanciano la proposta di un attivo dei Consigli Alfa Sud, Aeritalia e Italsider allargato ai disoccupati, alle forze politiche, alle segreterie sindacali provinciali e nazionali.

Italsider: il 6 corrente mese il Consiglio Comunale ha definitivamente approvato la variante urbanistica al piano regolatore che consente l'avvio ai lavori di ristrutturazione. Questa dovrebbe puntare a ridimensionare l'area Ghisa, abolire la laminazione dei tondini e puntare sui laminati piatti ad alto valore aggiunto e più competitivi rispetto al settore privato. Ma anche su questi esistono visioni diverse nelle stesse PP.SS.: una parte è orientata a puntare sui semilavorati e tagliare il laminatoio, un'altra invece a laminare con semilavorati entrambi, però, implicano una riduzione dell'organico assai cospicua e l'abolizione del ciclo integrale (dal materiale grezzo al prodotto finito). Tutto ciò, è inutile sottolinearlo, implica il completo affossamento del 5. centro siderurgico di Gioia Tauro ... alla faccia dell'occupazione del Mezzogiorno! Nella stessa Italsider di Bagnoli, il CdF chiede che entro il 2.1.1979 si avviino i lavori di ammodernamento e ristrutturazione ed entro il 15 si sblocchino i 415 miliardi più 300 di ricapitalizzazione finanziati dal Governo; sul problema del turn-over i lavoratori si esprimono a gran voce per il suo rispetto, e questo si riflette sino ai vertici provinciali e nazionali dell'FLM. Lo stesso CdF Italsider rifiuta il tentativo del fraternamente noto segretario del FLM provinciale napoletano Guarino (e più volte colpito materialmente dalla rabbia dei lavoratori) di concludere la discussione sul contratto in sala di Consiglio, e indice assemblee di reparto su contratto e ristrutturazione. Da questa situazione esce chiaro che nella più rosea delle ipotesi si riesce a garantire tutto al più una parziale difesa dei posti di lavoro già esistenti ma non è certamente per questo che la classe operaia ha lottato per decine di anni, lotta e continuerà a lottare. Da Reggio Calabria a Roma i metalmeccanici e tutti i lavoratori si sono sempre battuti per l'occupazione, investimenti produttivi, lo sviluppo del Mezzogiorno. Eppure proprio quei partiti o dirigenti sindacali che si sono sempre fregiati a parole di questi sacrosanti diritti, sono sempre più i primi che ne svendono sostanza e forma nel nome dell'accumulazione o peggio ancora degli «interessi globali dell'economia nazionale», cioè dei sempre crescenti profitti del capitalismo. E' altrettanto chiaro, però, che la classe operaia e le sue strutture si muovono e si organizzano anche se in maniera spesso scollegata e difensiva, alle grandi beffe che da sempre le forze del capitale si fanno delle condizioni di vita e di lavoro delle masse. Esistono tutte le premesse perché dal Mezzogiorno e da Napoli parta una potente lotta per l'occupazione e la difesa del tessuto produttivo: gli impegni strappati con la lotta vanno mantenuti, i posti di lavoro devono essere aggiuntivi e non sostitutivi, investimenti devono dare occupazione e non miseria, devono essere produttivi e finalizzati agli interessi delle masse e della classe operaia. L'unità alla base dei Consigli di Fabbrica con i disoccupati in lotta perché il sindacato sia dei lavoratori, realmente unito e di classe, va concretizzata e portata avanti nella coscienza che non l'accumulazione o i maggiori profitti padronali, ma la lotta e solo la lotta della classe operaia e dei suoi alleati può strappare occupazione a Napoli e nel Mezzogiorno.

Redazione di Napoli

Si fronteggiano i servizi d'ordine FGCI-Autonomia

Mozione unitaria dei precari e degli studenti universitari

Domenica 10 ore 12.50 uno studente annuncia al microfono: «Gli universitari di Pisa non si riconoscono più in quest'assemblea che è caduta preda delle provocazioni, dichiara perciò sciolta l'assemblea». In effetti l'assemblea era già finita da un pezzo e con essa le speranze del movimento degli universitari e dei precari pisani di costruire, attorno e insieme al loro movimento «unitario», una dimensione nazionale alla protesta contro il decreto Pedini, la riforma Cervone e la politica governativa sull'Università.

L'assemblea di domenica doveva trarre una sintesi politica dei lavori che si erano svolti in commissione per tutta la giornata di sabato, durante la quale si erano manifestate le prime avvisaglie di una rottura insanabile fra le posizioni dell'autonomia e della FGCI.

Consapevoli che le cose non sarebbero andate lisce nell'assemblea fiume di domenica, queste due organizzazioni si erano accuratamente preparate, l'una, l'autonomia, ad una gestione «militaresca» di questo appuntamento, l'altra, la FGCI, certamente a non porgere la guancia.

L'autonomia aveva fatto scendere le sue «falangi» da Padova e da qualche altra città, la FGCI, con D'Alema che dalla Federazione controllava e dirigeva le operazioni, era confluita con molti suoi militanti dalla Toscana e dal Lazio. Decine di pulmann con militanti erano calati su Pisa, decisi a dimostrare il «loro peso politico e la loro presenza all'interno del movimento».

La FGCI, forte di un maggior peso organizzativo, era tutta tesa a dare uno sbocco all'assemblea favorevole alle sue posizioni politiche, nonostante la mozione unitaria del movimento di Pisa attaccasse in modo preciso ed inequivocabile la politica del PCI sull'Università.

La mozione afferma: «Non basta criticare la logica politica di questo decreto, bisogna anche dire chiaramente se lo si vuol difendere o lo si vuole far cadere. Modificarlo sostanzialmente non è certo possibile, dato che esiste una maggioranza di governo (dalla D.C. al PCI) che ha deciso di farlo passare; una logica degli emendamenti è strumentale, fatta per manipolare cinicamente consenso, o è ingenua: questi emendamenti, se sostanziali, sarebbero subito respinti dalla maggioranza governativa. Per questo diciamo chiaramente che questo decreto va fatto cadere, con ogni forma di lotta possibile, dentro e fuori il parlamento».

E' stata la presenza massiccia della FGCI e la sensazione che l'assemblea potesse concludersi con una mozione favorevole a questa organizzazione a provocare la rabbia degli autonomi e la loro volontà di interromperla.

Sono iniziati allora le interruzioni e gli scontri fra i servizi d'ordine: mentre Democrazia proletaria tentava di mediare. A niente è servito il tentativo di far intervenire un partigiano presente.

La FGCI, nonostante i rapporti di forze favorevoli, non è riuscita a sostenere l'urto degli autonomi e si è dovuta ritirare dal Palazzetto dello sport.

Chi esce effettivamente più malconcio da questo scontro fra autonomi e FGCI è il movimento degli studenti e dei precari di Pisa, che in un mese di lavoro politico erano riusciti a costruire un movimento reale di opposizione alle scelte del governo.

La responsabilità politica di quello che è successo nell'assemblea va ricercata nella volontà da parte dell'autonomia e della FGCI di voler egemonizzare tale movimento, molto complesso e pieno di contraddizioni, pur essendo privi di programmi politici all'altezza dei compiti.

Superficiale appare il tentativo dell'Unità e dei giornali fiancheggiatori di accreditare la FGCI come «vittima di un'aggressione squadristica». Il dato politico emerso dall'assemblea è che attualmente questo movimento non ha superato le caratteristiche del '77.

Da una parte il PCI, attraverso i suoi rappresentanti giovanili, è costretto ad assumere una posizione «molto critica» nei confronti del decreto Pedini, senza però riuscire a svincolarsi dall'ambito di un'impostazione riformistica, senza riuscire ad articolare nei contenuti essenziali e nei metodi un piano di lotta contro i centri del potere baronale e il controllo sulla ricerca delle multinazionali. Dall'altra gli autonomi, pur raccogliendo alcune legittime istanze degli studenti, non riescono ad esprimere i bisogni reali legati ad un processo di rinnovamento della società e della scuola, ad un ruolo progressivo, né tantomeno rivoluzionario, della cultura e delle masse studentesche.

«La ricomposizione di classe sui bisogni degli studenti proletari» oltre che presentate confusi e anarchicheggianti elementi di analisi, non offre elementi di prospettiva di lotta politica più ampia.

Da questa impostazione alla proposizione del «sabotaggio della ricerca», come ha fatto in assemblea uno studente di Padova, il passo è breve. Questa posizione aberrante fa il gioco di tutti coloro che hanno interesse a presentare il movimento degli studenti come una massa di sfaticati, interessati solo a sfasciare l'attuale università senza alcuna proposta politica.

Occorre anche criticare il modo con cui si è arrivati a questa scadenza «di lotta». Lanciata il 5 di dicembre, si è tenuta solo 5 giorni dopo, senza alcuna possibilità di sintesi politica del dibattito attualmente in corso in tutte le università italiane e dei diversi livelli di politicizzazione da esse raggiunti.

Un dato che fa riflettere è che quasi tutti gli oratori intervenuti nel dibattito parlavano a titolo personale oppure come delegati di collettivi e organismi minoritari.

E' proprio questo tipo di «ambiguità» di fondo registrata in assemblea che ha facilitato tentativi distrumentalizzazione e la stessa conclusione sul terreno dello scontro «militare».

Ricordo di un compagno

Un anno fa è morto a Sannicandro di Bari il compagno Tommaso Trotti. Ha lasciato un grande vuoto tra i compagni e il suo ricordo è ancora vivo nelle nostre idee e nelle coscienze di tutti i lavoratori avanzati che tanto lo stimavano. Oggi a fianco dei compagni, lotta per gli stessi ideali del figlio sua madre che è d'esempio a noi tutti.

Occupazione di case a Livorno

Richiesta di requisire appartamenti sfitti

Di fronte a una situazione insostenibile, 5-6 persone in una camera e cucina, molte famiglie livornesi, principalmente provenienti dal quartiere Corea, hanno occupato le case dello IACP del quartiere Sorgenti. Il PCI ha reagito cercando di criminalizzare gli occupanti e dare un'immagine pulita ed onesta della Amministrazione comunale, dimostrando ancora una volta come la politica del PCI si riduca ad una questione di amministrazione burocratica e di perbenismo nei confronti dei ceti borghesi. Tutti a Livorno ricordano le gloriose lotte del dopoguerra che l'allora PCI conduceva, nonostante avesse la maggioranza del Comune con il PSI contro il governo della DC che in forma diversa ieri come oggi continua ad essere il maggior partito della borghesia e perciò antipopolare. La maggioranza degli occupanti hanno la tessera del PCI da venticinque trent'anni e sentirsi chiamare criminali ha fatto loro aprire gli occhi. Il pensiero degli occupanti non è stato quello di scavalcare gli eventuali legittimi proprietari, ma di far capire che non ce la fanno più a vivere in appartamenti piccoli, sovraffollati e antigienici e porre quindi l'esigenza di una casa decente e mettere in evidenza come solo a Livorno manchino 5000 appartamenti per i ceti popolari. La prima richiesta è stata quella di requisire alcuni dei 3500 appartamenti sfitti che esistono a Livorno dei grossi proprietari edili. Il sindaco ha rifiutato di agire in questo senso ed è strano ricordare come proprio un dirigente DC, La Pira, agì con la requisizione di fronte ai bisogni impellenti delle masse popolari.

Un altro problema sollevato è stata la graduatoria di assegnazione compilata con gravi errori: famiglie di otto, nove persone improvvisamente composte da tre, quattro persone con scavalcamenti dimostratisi errati. In tutto questo c'è stato addirittura il caso di buona volontà da parte di coloro che rappresentano l'autorità giudiziaria con l'ordinanza del pretore che, se da un lato ordinava agli occupanti di lasciare gli appartamenti, dall'altro lato spingeva il Comune a prendere provvedimenti a favore degli occupanti stessi facendo intendere che sulle eventuali requisizioni non avrebbe avuto niente da dire. Il Pretore spinto dagli avvenimenti e dalle lotte degli occupanti, che hanno rotto il cordone sanitario creato attorno ad essi dal PCI riuscendo a collegarsi con una parte della popolazione e andare fino in fondo con l'occupazione di diverse ore del Comune, cosa mai accaduta a Livorno dalla fine della guerra ad oggi, è stato poi costretto a rimettere la decisione di sgombero chiamando e interrogando ad uno ad uno le persone che avevano occupato le case. La sentenza definitiva dovrebbe avvenire in questi giorni.

Redazione di Livorno

L'assemblea regionale lombarda sulla piattaforma FLM

Il rivendicazionismo cislino è subalterno al riformismo

I metalmeccanici sono entrati nella fase finale della consultazione sulla bozza di piattaforma scaturita dall'ultimo Consiglio Generale della FLM. In questa settimana si concluderanno le assemblee regionali che voteranno le mozioni e i delegati per quella nazionale, prevista per i giorni 19/21 a Bari.

Come si vede già questa consultazione ha anticipato l'innovazione che la strutturazione del sindacato comporterà: sindacato di zona e regionale con l'eliminazione del livello provinciale.

E' sempre la categoria dei metalmeccanici che apre la stagione dei grandi rinnovi contrattuali e tra questi non a caso è sempre Milano che conduce e guida il dibattito sulla definizione delle piattaforme. La prima assemblea regionale dei delegati FLM è proprio quella della Lombardia che rappresenta oltre mezzo milione di operai pari circa a un terzo della intera categoria. E' quindi chiaro che le decisioni sostanziali che da qui usciranno difficilmente potranno subire ulteriori sensibili modifiche in campo nazionale, anche perché proprio a Milano si concentrano tutte le componenti FLM, che in questa vicenda contrattuale si sono spesso contrapposte su singole o più parti della bozza stessa e sulle quali si è lavorato per arrivare ad equilibratissimi compromessi e ricomposizioni unitarie per evitare definitive fratture non ancora scongiurate.

La questione dell'orario del lavoro è finita per diventare uno dei punti della discordia e strumentalmente uno dei più dibattuti argomenti fra le varie componenti sindacali, sui giornali, tavole rotonde e tribune, prima e più ancora che nelle assemble di fabbrica. Introdotta dalla CISL con lo scopo, da un lato di recuperare per suo conto un prestigio e un ruolo di punta che tutto il sindacato si stava giocando con i lavoratori, dall'altro quello di convogliare su una impostazione tecnicistica la lotta della classe operaia per l'occupazione, questa tematica ha finito per ingabbiare assieme ad un ottica tutta rivendicazionista tutta l'opposizione sindacale alla linea di subalternità operaia propugnata dalle centrali riformiste e revisioniste.

Questo fatto è risultato molto evidente proprio dalla consultazione nelle fabbriche lombarde e più in particolare da quella delle varie zone di Milano. Anche se materialmente non vi è stata una organica alleanza CISL-«Opposizione Operaia» su identiche mozioni e molto spesso si è votato su tre ordini del giorno, (fatto che ha evidenziato anche un crescente isolamento della FIM-CISL milanese, che non tarderà ad essere messo a frutto dalla sua componente di destra) la subordinazione sostanziale allo spirito economicista e riformista specioso di quel cartello di forze e delegati uniti sotto la sigla «Opposizione Operaia» è risultata evidente. Con un miope spirito difensivo si sono associate giuste richieste come l'aumento della quota uguale per tutti, da 15 a 20 mila delle 30 mila di aumento salariale complessivo, a rivendicazioni nello stesso tempo retrive e massimaliste, come il mantenimento per gli impiegati del trattamento privilegiato sugli scatti unito alla richiesta di equiparare tutti al massimo dei 12, richiesta chiaramente impraticabile e quindi velleitaria, ma anche sbagliata dal punto di vista della concezione del salario quale deve essere nel sistema socialista, che noi costantemente dobbiamo propagandare tra gli operai. Questa opposizione ha così dimostrato di non essere in grado di seguire una vera logica politica di classe o di avere invece un'impostazione eclettica e contraddittoria, che risente invece di un'influenza di classe piccolo-borghese di chi dirige ed ispira tale opposizione. Nessuno obiettivo politico, che non fosse la contrapposizione pura e semplice alle compatibilità economiche padronali, è stato formulato; non è emerso un discorso che cogliesse l'elemento di fondo sulla necessità di unificare un trattamento come lo scatto, al fine di creare l'unità attorno alla classe operaia, arrivando anche a proporre l'uguaglianza in cifra di questa voce e non in percentuale come è stata formulata.

D'altro canto il discorso più generale sul controllo e sulla politica economica, è stato lasciato ancora una volta in esclusiva ai massimi dirigenti sindacali, i quali anche se non godono di una grande credibilità tra gli operai, riescono comunque a far passare la loro impostazione e di influenza sul piano politico i settori decisivi e della classe. E' vero proprio questo fatto ha causato un quasi totale assenteismo del dibattito operaio su queste questioni, ma ciò è potuto accadere anche perché ad una impostazione generale fitta di demagogia e di frasi roboanti, non si è incalzato con argomentazioni politiche che fossero in grado di dare una qualche risposta ai problemi di prospettiva (occupazione, assetto produttivo, ecc.) della classe, che non si limitasse al contratto. Come non vi è stato nessun aggancio ad una tradizione operaia quale è presente nella storia della CGIL e del PCI, fatta di uomini e di esperienza, che certamente con concepisce il controllo operaio come mera informazione alla maniera dei vari burocrati, ma piuttosto come lotta anticapitalista e per un reale ruolo dirigente di una nuova classe nella società.

Non è un caso che Panozzo nella relazione introduttiva, tra le varie autocritiche cui sottopone il sindacato, accusi anche quella di essere rimasti troppo vincolati alle vecchie impostazioni ideologiche molto presenti ancora in settori di classe operaia per lo più anziana, trascurando un certo concretismo politico di cui sarebbero portatori i giovani, rivendicando un rapporto più stretto tra politica e economia e tra proposte generali e risultati immediati.

Cos'è questo se non un'esplicita ammissione di abbandono di tutta la carica ideale e politica di cui è stato portatore il sindacato di classe ed i comunisti al suo interno, contrariamente a tutti i progetti politici di trasformazione della società che continuamente oggi si sbandierano? In riferimento ai giovani è d'altronde puramente strumentale in quanto tenta di valorizzare proprio i risultati di una azione distruttiva verso le tradizioni e gli ideali della classe operaia, di cui proprio le burocrazie sindacali e politiche sono responsabili, cioè di continuare ad ingenerare una sfiducia in una prospettiva realmente rivoluzionaria che tendeva rinchiudere gli operai nell'ottica angusta legata solo al reparto e all'immediato. Così da questa azione politica anche i nuovi quadri sindacali cambiano. Non si attinge più da chi ha dato prova di fedeltà alla classe operaia e di coerenza: molti dei nuovi burocrati sono proprio quelli che dai banchi dell'operaismo e dell'economicismo passano, visto i tempi più difficili, al sano discorso realista del PCI e ne diventano i tribuni più fedeli legati ormai al posto che ricoprono.

Sono d'altronde anche questi gli artefici, se pur minori, di quella critica alla cosiddetta «vecchia» classe operaia.

Così una certa impostazione di piattaforma, grave per alcuni aspetti soprattutto dove sarà destinata a provocare divisioni e atteggiamenti di concorrenza operaia, come la riduzione articolata dell'orario, può passare con il voto di quegli operai che solo per disciplina di partito alzano la mano per una certa votazione. Può passare anche grazie ad una opposizione politicamente arretrata e squalificata che non riesce ad entrare e cogliere quelle contraddizioni così evidenti, anche se non così facili da far esplodere nel blocco di maggioranza. Che invece di vedere nell'atteggiamento di tanti operai disciplinatamente uniti un punto fermo e di forza dal quale partire, li sottovalutano quando non li disprezzano. Contribuiscono così a non far vedere e maturare in loro le reali differenze che li oppongono alle nuove direzioni sindacali e politiche, non sulla base dell'economicismo e dell'anarco-sindacalismo, ma sulla base di una politica di classe e del comunismo.

Le analisi dei dirigenti del PCI in un numero speciale di «Rinascita»

Come nascondere le cause della crisi per salvare capitalismo e borghesia

Quando sono in gioco la propria sopravvivenza e il sistema di sfruttamento e di potere su cui si basa, tutto il pensiero «scientifico» di cui è capace la borghesia è quello della falsificazione della realtà. Ogni sorta di chiacchiera e di vaneggiamento è allora possibile per nascondere la cosa. Sulla crisi del capitalismo gli economisti borghesi e tutta la varietà di specialisti al loro seguito hanno scritto e detto un fiume di parole per spiegare, giustificare, la politica reazionaria della borghesia. Come, infatti, potrebbero anche solamente prospettare un'analisi delle sue cause profonde, mettere in luce le contraddizioni del sistema capitalista senza mettere in dubbio l'esistenza stessa del dominio della borghesia monopolistica? Tutta la [illegible] delle varie soluzioni per fare uscire il paese dalla crisi deve essere implicitamente «organica» alla difesa dei privilegi, dei rapporti di produzione dominanti, della schiavitù salariale. E' questo l'unico principio «scientifico» che viene rispettato.

Come ogni forza politica che vuole puntellare il sistema capitalista, anche il gruppo dirigente del PCI deve dare la sua interpretazione della crisi per giustificare poi la politica del compromesso storico. Proprio in vista della pubblicazione delle Tesi per il XV Congresso del PCI, la rivista *Rinascita* (n. 44 del 10 novembre) ha dedicato il suo inserto *Il Contemporaneo* alla crisi del capitalismo sottolineando come questo «sarà uno dei temi centrali che verranno dibattuti». Avendo abbandonato il punto di vista e il metodo del materialismo storico e dialettico, i dirigenti del PCI rinnegano anche l'economia politica marxiana e con le loro «interpretazioni» si immergono in quella grande pozzanghera costituita dai più estremi difensori dell'ordine di cose esistenti. A tutti i materiali pubblicati, *Rinascita* premette che il tema della crisi «è diventato nuovamente più controverso che mai». Evidentemente in quel pluralismo in cui si bagnano oggi i dirigenti del PCI la «controversia» è tutta interna alla logica del massimo profitto e degli interessi dei monopoli: varietà estrema sulle soluzioni da proporre, identità di vedute su chi ne deve pagare il prezzo: la classe operaia, le masse lavoratrici.

Tutte le argomentazioni pubblicate, mentre esaltano e fanno propri i punti di vista non solo della borghesia nel suo complesso ma anche di settori e gruppi determinati di essa (si vedano le dispute fra La Malfa e Signorile, fra Carli e Napoleoni), negano ostinatamente il punto di vista della classe operaia e del marxismo-leninismo. I dirigenti del PCI possono affrontare la questione solo in questi termini. E ciò, ancora una volta, mette in luce il legame profondo e organico fra opportunismo revisionista e borghesia monopolistica e imperialista, già descritto da Lenin ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*. Negare che la crisi economica ha le sue basi nelle radici stesse del sistema capitalista, nella schiavitù salariale, nelle contraddizioni fra rapporti di produzione e forze produttive, fra produzione sociale e proprietà privata dei mezzi di produzione, fra produzione sociale e appropriazione privata capitalistica, fra produzione sempre più centralizzata dai monopoli e anarchia dell'intero sistema, ingovernabile per le leggi stesse dell'economia capitalista, vuol dire negare l'unica soluzione per fare uscire realmente il paese dalla crisi: distruggere le condizioni stesse su cui si regge il capitalismo e il sistema di potere della borghesia o come dice Stalin «per eliminare le crisi bisogna eliminare il capitalismo». Al di fuori di ciò i vari «servili» borghesi e revisionisti sono costretti a vendere fumo, ad arrampicarsi sugli specchi, a scambiare le cause con gli effetti, le apparenze dei fenomeni con la sostanza, a sommare il loro cammino e il loro appoggio alle misure - quante si concrete! - della politica reazionaria della borghesia, di dubbi, amicizie, di misteri, di enigmi.

Ma gli enigmi della storia esistono solo per gli idealisti e i metafisici. La confusione mentale che colpisce tanti «specialisti» non è fine a se stessa, è la «filosofia» borghese che per giustificare il dominio di classe e perpetuarlo deve presentare le questioni e i problemi in modo che non ci possa essere altro sbocco che il capitalismo stesso, altro sistema di potere che quello borghese. Solamente negando che il modo di produzione capitalistico è storicamente determinato e quindi che il suo superamento si rende necessario altrettanto storicamente, una volta che le condizioni nate nel seno stesso di questa società si siano formate e un'altra classe preme per seppellirla aprendo alle masse lavoratrici un reale cambiamento e una nuova società senza più sfruttamento, e solamente negando e falsificando tutto ciò che la borghesia può dare il crisma dell'eternità al suo dominio e al capitalismo e garantirsi salvezza e privilegi.

Sono queste le ragioni di classe di coloro che presentano l'abbattimento del capitalismo come la fine non solo della società ma di ogni convivenza umana, che identificano la fine del potere borghese con la fine dell'umanità stessa. E' la «filosofia» di Amendola che per superare la crisi parla di un «nuovo ordine economico mondiale capace di unire tutte le forze dell'umanità in un comune sforzo di sopravvivenza». «Sono problemi mondiali - dice Amendola - e non riguardano il socialismo o il capitalismo, questo o quel sistema, ma la possibilità stessa di sopravvivenza dell'umanità» (pag. 15). La visione messianica e catastrofica di Amendola non è frutto dei vaneggiamenti di una mente malata, è il tentativo estremo di sorreggere il sistema capitalista chiamando a raccolta anche i fantasmi e i cadaveri del passato. Riprendendo le teorie di Malthus - già distrutte da Marx e Engels nel secolo scorso - Amendola si dispera per «l'esplosione demografica, cresce il numero degli uomini ma non si moltiplicano i pani, ciò significa siccità, inquinamento, fame, malattie, convulsioni sociali, guerre»! Ecco il pensiero «scientifico» del gruppo dirigente del PCI! Chiaromonte non gli è da meno: anche lui è perplesso di fronte a tanti fatti «nuovi» (quelli che renderebbero controversa la crisi del capitalismo) «che mettono in discussione l'avvenire dell'umanità» (pag. 25) e si dispera per «l'incertezza più profonda che grava sull'umanità».

Dai vari articoli non scompaiono solo i monopoli e la borghesia monopolistica, il nemico di classe da battere, ma anche l'imperialismo di cui Vaccarino sottolinea «l'ambiguità di questa categoria interpretativa» (pag. 21). Secondo questo «nuovo» economista revisionista non si potrebbe più interpretare l'imperialismo «in un senso analogo a quello che ne era fatto dai marxisti cinquanta o sessanta anni fa», secondo costui «pretendere di farlo oggi non è che una manifestazione di marxismo volgare»! Per definire in modo «non volgare» l'imperialismo bisognerebbe non rifarsi a Lenin ma a Hilferding, a Bucharin e in ogni caso agli «attuali» Kalecki, Baran e Sweezy!

I dirigenti del PCI e i loro specialisti giocano con tutti i giocattoli del pensiero borghese nella speranza di farsi meglio benvolere. Passano dalla «stagflazione», alle «unità di conto», dalle «ragioni di scambio» alla «crisi fiscale», dalla «programmazione» alla «crisi dello Stato assistenziale». Ma in realtà, oltre l'idiozia e la miseria teorica, c'è il cinismo di chi gioca invece con la vita di milioni di lavoratori, di disoccupati, di chi subisce le piaghe del capitalismo, di chi produce ogni ricchezza sociale. Trentin può allora parlare tranquillamente di «crisi della divisione internazionale del lavoro» invece di feroce concorrenza fra i monopoli e le potenze imperialiste, può parlare di «una concezione pluralistica della società in cui l'identificazione della classe operaia con un partito non è più scontata» invece del tentativo di consegnare alla borghesia e ai suoi partiti il movimento operaio! Può parlare di «ridefinire gli equilibri industriali» invece dell'attacco antioperaio contenuto nella riconversione industriale!

Tutti gli articoli in questione fanno a gara nell'elogiare i vari Keynes, Schumpeter, Weber, Foucault o nel considerarne «oggettivamente» le ragioni. Il circo della vanità raggiunge il massimo quando essi vogliono rivaleggiare con costoro sulla punta delle acrobazie come tante danzatrici in tutù. Si veda a quale sproloquio arriva Massimo Cacciari, un altro «nuovo» filosofo revisionista portato in palma di mano dai vari Berlinguer, quando riferendosi a Foucault scrive che costui «andrebbe criticato non per la sua *microanalisi* delle rivolte contro lo Sguardo, delle resistenze contro la Torre, ma per il fatto di non cogliere come queste resistenze si sviluppino anche intrinsecamente allo Sguardo, dall'interno della Torre - come la critica non si opponga più, quasi esogenamente, al sistema, ma tenda a divenirne la crisi» (pag. 21)!

E' proprio nell'ultima pagina de *Il Contemporaneo* che Garavini prende lo «Sguardo» e la «Torre» per le corna e chiarisce ogni cosa. Teniamo conto di ciò che «di meglio hanno ottenuto le socialdemocrazie europee», egli dice, in materia di migliore utilizzazione dello Stato assistenziale, di una programmazione dell'economia con una partecipazione dei lavoratori e assumiamo questi temi «quali termini di una proposta unitaria di discussione e di iniziativa». Insomma, dopo tanto parlare fra PCI e PSI, perché non facciamo come in Svezia? Per concludere, tutti i malinlesi sulla crisi del capitalismo che affiorano dalle colonne di *Rinascita* si spiegano con il fatto che il gruppo dirigente del PCI è proprio un malinteso in carne e ossa: alligna tra le fila della classe operaia ma è una forza borghese che divide la sua sorte con quella del capitalismo.

Le marionette

[illegible]

E' uscito il n. 14 di «Nuova Cultura», le richieste vanno indirizzate a «Nuova Cultura» Via Cavour, 34 - 50100 Firenze. Una copia L. 600. Versamenti e sottoscrizioni di sostenitori e diffusori, sul c/c n. 11965001 intestato a *Gaetano Marcelinno, casella postale 311 Roma centro* (indicare la causale del versamento).

Verso le conclusioni le trattative per la revisione del Concordato

Si consolida l'alleanza fra Stato borghese e Chiesa

La collaborazione piena e completa tra la borghesia italiana e la Chiesa. Questo il significato dell'approvazione data [illegible] dicembre dai gruppi parlamentari del Senato - senza [illegible] divergenze e con un voto praticamente unanime - [illegible] scrive l'Unità - [illegible] della terza bozza del nuovo testo concordatario, messa a punto, dopo quasi dieci anni di trattative, dalla Commissione italiana (Gonella, Jemolo, [illegible]) e da quella vaticana (Casaroli, Silvestrini e Lener). La risoluzione [illegible] votata afferma che «esistono le condizioni per entrare nella fase conclusiva del negoziato».

Il Concordato del '29 fu il risultato di un lento processo di [illegible] Chiesa cattolica e le avrebbe assicurato enormi privilegi nel campo dell'educazione, dell'assistenza, ecc...

Il Concordato rappresentò, come scrisse Gramsci, la capitolazione dello Stato moderno, la rinuncia a difendere la propria autonomia e sovranità. Lo Stato italiano accettava la limitazione della propria giurisdizione in campi come la legislazione matrimoniale, l'insegnamento e per quanto riguardava la personalità giuridica e il patrimonio degli enti ecclesiastici. Era il riconoscimento esplicito dell'esistenza di una doppia sovranità nello stesso territorio italiano.

Oggi, pur nelle mutate condizioni storiche, la stessa ragione di classe di allora sorregge le trattative [illegible] volta di più seppelliscono i logori e polverosi brandelli del loro laicismo e liberalismo: sono ben lontani i tempi in cui l'esponente della borghesia liberale del Risorgimento, il Minghetti, nel 1873 dichiarava alla Camera che «la libertà che chiede la Chiesa... è il privilegio, l'indipendenza dalle leggi dello Stato, la dominazione esclusiva sull'istruzione, sulla beneficenza, sugli atti civili. Questa non è libertà, ma monopolio...».

Alla DC una volta di più la possibilità di far trottare il «governo di unità nazionale», con un'operazione i cui contenuti sono stati favorevolmente valutati il giorno dopo l'approvazione al Senato dall'organo ufficiale del Vaticano, *l'Osservatore Romano*.

I revisionisti seguono rapidamente le orme del vile laicismo dei nostri giorni, cancellando ogni residua traccia di lotta contro l'oscurantismo religioso e i mille privilegi che la Chiesa ha nella nostra società.

Il PCI, per giustificare il suo voto favorevole, sostiene che è improponibile «l'utopia abrogazionista» e che nella nuova bozza è eliminata «ogni traccia di quanto era frutto dell'influenza del regime dittatoriale di allora». Il PCI dunque accetta lo strumento del Concordato, accetta questa limitazione dello Stato e il riconoscimento pubblico alla casta degli ecclesiastici di condizioni particolari di privilegio politico, economico e ideologico. Certo la Repubblica borghese non può accettare il principio confessionale, secondo cui la religione cattolica è la religione dello Stato e come tale va insegnata: ma se questo articolo scompare, ne rimane intatta la sostanza medioevale.

Nell'articolo 9 del nuovo testo si afferma che la Repubblica italiana «assicura» l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole: la religione cattolica diventa materia ordinaria d'insegnamento, viene impartita dai preti insegnanti approvati come prima dalla curia vescovile. Con quale spirito la Chiesa voglia difendere questo suo monopolio oscurantista nel campo dell'educazione, è apertamente dichiarato dal direttore di «Famiglia Cristiana» che ammonisce: «il monopolio educativo della religione nelle scuole elementari non può neppure essere messo in discussione».

Viene accettato ancora nella bozza il presupposto del riconoscimento giuridico ed i privilegi materiali degli Enti ecclesiastici, sui quali il Vaticano fonda larga parte del proprio potere, anche se si è deciso di demandare ad una apposita commissione paritetica il compito di stabilire quali, quanti e a che condizioni debbano essere riconosciuti e sostenuti questi Enti dallo Stato italiano.

Non sarà certo la Chiesa a rinunciare ai suoi privilegi in questo campo: papa Wojtyla è stato molto chiaro nel suo recente discorso ai giuristi cattolici, attaccando direttamente lo Stato italiano del passaggio alle Regioni dei compiti in materia di assistenza sanitaria ospedaliera e di beneficenza, rivendicando interamente i privilegi già concessi al Vaticano dal fascismo.

La multinazionale dell'oscurantismo

Da Nuova Cultura n. 14

Continua dalla prima pagina

paio, in forme anzi più insidiose e pericolose, con quello di Craxi, che pure tanta indignazione ha suscitato in molti settori del PCI? Così l'internazionalismo proletario è ridotto ad una parola vuota e priva di senso: tutte le posizioni revisioniste vengono giustificate dietro lo schermo della «diversità» di situazioni e del «rifiuto dei modelli», il riferimento alla Rivoluzione d'Ottobre è altrettanto formale e rituale di quello a Lenin, mentre si rinnega l'intero patrimonio di esperienza e di insegnamenti che ne è scaturito, si rinnegano le tesi scientifiche della rivoluzione violenta e della dittatura del proletariato (di cui non c'è traccia né riferimento alcuno nel voluminoso papier), si attacca l'edificazione del socialismo ai tempi di Stalin in tutti i suoi aspetti, l'esproprio dei capitalisti, la collettivizzazione agricola, lo sviluppo industriale, la pianificazione centralizzata.

L'«originalità» della prospettiva «socialista» in Italia e in Europa consisterebbe nel fatto che dovrebbe essere portata avanti insieme a socialisti, socialdemocratici e democristiani, in maniera «unitaria» e sostanzialmente indolore, senza colpire la proprietà privata dei mezzi di produzione, senza espropriare gli espropriatori, i capitalisti: «*Per realizzare i fini e i valori del socialismo* - leggiamo al punto 10 -, *non è necessaria una statizzazione integrale dei mezzi di produzione. Vi dovrà essere una presenza di settori pubblici dell'economia e di settori nei quali operi l'iniziativa privata. Il potere politico democratico dovrà fissare gli obiettivi principali dello sviluppo, elaborando, in un confronto con le diverse forze sociali e i diversi centri democratici, un piano che costituisca un preciso quadro di riferimento per tutti gli operatori economici pubblici e privati.*

Particolare funzione avranno la proprietà contadina coltivatrice liberamente associata; l'artigianato; la piccola e media industria; ed anche l'iniziativa privata nel settore delle attività terziarie».

Se a queste considerazioni si aggiunge l'affermazione perentoria fatta altrove, per cui si esclude oggi in Italia qualsiasi ulteriore nazionalizzazione, si vede bene che il «socialismo» dei dirigenti berlingueriani del PCI non è altro che l'attuale sistema più il «piano» di governo (magari il piano Pandolfi un po' riveduto?) cioè un sistema capitalista cui si appiccichi l'etichetta di «socialismo», come fanno certi furfanti che incollano l'etichetta del «frascati» in bottiglie d'acqua colorata con intrugli!

La battaglia antimperialista e per l'indipendenza nazionale, contro la NATO e il MEC, è completamente abbandonata nel progetto di tesi, e resta ormai solo un lontano ricordo di gloriosi anni trascorsi per i militanti del PCI. L'Europa dei monopoli ha acquistato addirittura un valore positivo e progressivo, mentre la NATO è diventata intoccabile, presidio degli «equilibri» mondiali e della pace!

E' su tali questioni di fondo che debbono pronunciarsi e dare battaglia, evitando esitazioni e sterili tatticismi, quei militanti del PCI che sono contrari alla direzione revisionista berlingueriana ed hanno a cuore la prospettiva del socialismo, la difesa del leninismo. Berlinguer, concludendo i lavori del Comitato Centrale del PCI, ha suggerito agli oppositori insoddisfatti di esprimersi pure liberamente su libri e riviste, in sfoghi che lasciano il tempo che trovano. Si tratta invece non di scaricarsi la coscienza in sfoghi solitari, ma di dare battaglia per creare opinioni, suscitare forze, mobilitare energie e indicare prospettive alternative.

La lotta di classe si acutizza su scala interna e internazionale: per i comunisti non è questo un fatto da contemplare, o uno spauracchio per indurre la borghesia a concessioni; è una realtà da cui bisogna partire perché si sviluppi in maniera favorevole al proletariato mondiale e contraria alla borghesia e all'imperialismo. Per tutti, è l'ora della coerenza.

Lettera a Nuova Unità

Ho letto su Nuova Unità del 14.11.'78 le osservazioni all'articolo di Pino Aprile pubblicato dal settimanale OGGI del 28.10.'78 sul viaggio da lui effettuato in Albania dal 18 al 28 settembre u.s. L'autore è già stato criticato e si giustifica dicendo che la foto del carrettino non è farina del suo sacco e che il servizio gli è stato tagliato. Io voglio invece far notare che il suo articolo non contiene, né mette in evidenza (forse per i tagli?) il grande sviluppo dell'agricoltura in Albania.

Fin da quando avevo 7 anni (ne ho già compiuti 13) trascorro le mie vacanze in Albania, a Tale, nel distretto di Lezhe ospite di mio zio Rrok Fran Gruda. Oggi Tale fa parte di una vasta pianura dove si coltiva un po' di tutto: grano, mais, frumento, girasoli ed altro. E' una zona molto bella e in continuo sviluppo, dove le famiglie vivono senza problemi nelle loro casette in muratura circondate, in estate, da tanto verde. Ogni famiglia possiede animali da cortile, pecore e maiali. Alla cooperativa si compra in genere solo pane, zucchero e caffè, per pranzo e cena basta chiedere. Ci sono anche i cavalli e anche i carrettini come quello della fotografia e non capisco perché tanto puzzo. Qualche volta sono andato fino a Lezhe con quel mezzo o forse avrei dovuto chiamare un Taxi o andare a piedi? Ho trascorso a Tale anche una delle mie vacanze natalizie. Si respira il profumo della terra appena arata e dopo il lavoro dei grandi, in una casa o in un'altra ci si ritrova per trascorrere le serate intorno al fuoco in piena allegria.

Prima di andare a letto, oggi, si spenge la luce elettrica in ogni casa. Prima della Liberazione non era così. L'intera pianura era incolta e malsana, paludosa e malarica. Le famiglie vivevano in misere catapecchie e i figli crescevano, quando ci riuscivano, nella più completa ignoranza per mancanza di scuole. Prima della Liberazione le campagne di tutta l'Albania erano simili alla piana di Tale e Pino Aprile queste cose le ha apprese durante il suo viaggio e ha visto con i propri occhi quello che gli albanesi hanno saputo fare contando soprattutto sulle proprie forze.

Io non ho ancora visitato una fabbrica in Albania e perciò non posso parlare di macchinari cinesi né d'altro, ma porca miseria, dei ragazzi albanesi con i quali trascorro ogni giorno delle mie vacanze, ne posso parlare. Quest'anno sono arrivato a Tale quando era già iniziata la scuola e per non rimanere solo, spesso, andavo a scuola con i miei cugini. Intanto a scuola non si imparano date a pappagallo ma si vive a contatto con la natura che ci circonda e ci si rende conto di ciò che rappresenta.

Ragazzi e ragazze albanesi trascorrono il tempo libero come certamente non lo trascorrono moltissimi ragazzi del meridione d'Italia costretti a lavorare supersfruttati. I ragazzi albanesi giocano, scherzano, ridono e piangono esattamente come me, come me combinano guai e marachelle, fanno arrabbiare anche loro i genitori, frequentano la scuola come me, loro con gioia, io no.

Un caro abbraccio a tutti voi e un bacione a tutta l'Albania

Busi Alessandro

POTENZIAMO «NUOVA UNITA'»

Mentre i compagni sono impegnati a dare il loro contributo alla realizzazione del progetto del quotidiano «Ottobre», deve essere non solo mantenuto ma intensificato lo sforzo perchè l'organo del Partito «Nuova Unità» porti avanti il suo insostituibile compito e si potenzi sempre più, perchè nel 1979 - quindicesimo anniversario della fondazione - raggiunga più alti livelli di diffusione.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Le posizioni di Ceausescu in politica estera

Indipendenza nazionale o tradimento del socialismo?

«La Romania gode nel mondo di un vastissimo tessuto di relazioni di amicizia e di collaborazione: sono ottimi rapporti con tutti gli stati, della penisola balcanica e dell'Europa: non abbiamo problemi di alcun genere e con alcun paese». Queste le sorprendenti parole del leader romeno Ceausescu nel suo discorso pronunciato in occasione del 60 anniversario della fondazione dello Stato unitario romeno. Sorprendenti perché nello stesso discorso, Ceausescu aveva riconosciuto l'acutizzarsi della contraddizione mondiale tra tentativi imperialisti, colonialisti e neocolonialisti per una nuova ripartizione del mondo in zone di influenza da un lato, e la volontà dei popoli di procedere sulla via della propria indipendenza nazionale dall'altro. Noi pensiamo che le classi e gli stati che si schierano decisamente contro l'imperialismo, il colonialismo e il neocolonialismo, ed operano decisamente in favore delle forze del progresso in favore dell'indipendenza dei popoli, per il socialismo, lungi da «non aver problemi di alcun genere e con alcun paese», siano avversari irriducibili di molti paesi, e precisamente dei paesi imperialisti e capitalisti.

Questo diciamo perché la mancanza di problemi della Romania con i paesi capitalisti si è determinata attraverso una politica opportunista di equidistanza, di neutralità solo apparente, in quanto per sfuggire all'influenza dei sovietici, i governanti romeni si sono appoggiati agli imperialisti americani e di altri paesi, e non solo come apertura politica ma anche sul piano economico. Lo stesso atteggiamento dei romeni verso la critica revisionista cinese, il cui totale tradimento del marxismo-leninismo è ormai a tutti evidente, atteggiamento di cooperazione e di amicizia senza neppure un accenno di critica sul piano ideologico, mostra il carattere senza principi della politica estera romena, mostra che questo paese non lotta per la causa del socialismo, né per indebolire le mire aggressive dell'imperialismo occidentale, né in definitiva per la causa della pace.

E così, con gli americani ed i cinesi, ma soprattutto con i primi, i governanti romeni hanno fatto accordi economici industriali nella forma dell'impresa mista tra capitale nazionale e capitale straniero che consente a quest'ultimo di trarre profitti dal lavoro degli operai romeni. Non ci pare dunque che la posizione assunta dalla Romania al recente vertice del Patto di Varsavia sia una posizione di difesa della propria indipendenza nazionale, una posizione per il superamento dei blocchi, per il disarmo, per la pace mondiale, che senso avrebbe altrimenti la dichiarazione rilasciata da Blumenthal, il segretario al tesoro americano che, nel suo viaggio verso la Romania ha sostenuto «Sono venuto in Romania su indicazione del presidente Carter per riaffermare al popolo rumeno e al presidente Ceausescu l'importanza che noi attribuiamo all'indipendenza della Romania e all'amicizia americano-romena».

Ecco quindi chi apprezza le posizioni rumene in fatto di politica estera, ecco dunque a chi fanno comodo e in quale strategia si inquadrano certe pretese di voler essere al disopra delle parti, di voler lavorare per la pace e il socialismo senza schierarsi nettamente e decisamente contro i nemici della pace e del socialismo.

Per chiarire meglio il nostro pensiero prendiamo ad esempio l'Albania socialista; certo, nessuno può dire che la lotta dell'Albania socialista per la propria indipendenza nazionale, quella lotta che ha dato al Partito del Lavoro d'Albania il grande coraggio di rifiutare intorno al '60 il ricatto di Krusciov a costo di notevoli sacrifici economici e di lottare contro il krusciovismo su un terreno di principio, fosse condotta appoggiandosi sull'imperialismo americano; anzi, il mondo capitalistico occidentale guarda con odio all'Albania, alla sua fermezza, alla maturità politica del suo popolo, per la sua incapacità di attirarla nella propria orbita.

L'Albania socialista afferma la sua indipendenza nazionale come fatto indissolubilmente legato al carattere di dittatura del proletariato del suo Stato, come fatto centrale dell'unità rivoluzionaria del proletariato mondiale. Ecco perché essa si batte affinché questa unità sia operante, sia di reale sostegno alla lotta dei popoli per la loro libertà per la loro emancipazione sociale, ecco perché gli imperialisti ed i capitalisti odiano a morte l'Albania. Altro che «non avere problemi di alcun genere e con alcun paese»!

In seguito al ricatto di Krusciov, politico, economico e militare, che voleva gli albanesi si piegassero ad accettare le tesi anti marxiste-leniniste del XX Congresso, voleva che accettassero un ruolo dipendente nello sviluppo economico, in seguito al ritiro dei tecnici e alla sospensione dei progetti economici e industriali, il popolo albanese sostenne che a costo di mangiare soltanto erba non si sarebbe piegato. E così facendo il Partito del Lavoro ha diretto la costruzione del socialismo, elevando il tenore di vita del popolo ma nello stesso tempo rafforzando incessantemente la difesa della patria contro tutti i nemici sempre più agguerriti e minacciosi.

E la Romania? Che discorso è andato a fare Ceausescu al Comitato Centrale del suo partito ed al suo popolo? Ha detto in sostanza che la Romania doveva edificare il socialismo e non aveva risorse da destinare al rafforzamento della difesa del «campo socialista». Ha detto in sostanza che gli operai romeni, senza un elevamento del proprio tenore di vita non avrebbero avuto nemmeno ragioni sufficienti per impegnarsi nella difesa del socialismo. Ed i giornali romeni e quelli borghesi occidentali hanno battuto la grancassa su una pretesa crisi economica, e come conseguenza arriva in Romania il segretario del tesoro americano.

Ora a noi pare che questo discorso sia completamente borghese, ci pare che esso faccia appello, più che ai sentimenti proletari ad istinti piccolo borghesi, egoistici, che esistono in alcuni strati della popolazione del paese. Perché, se si crede nel socialismo, come Ceausescu dice, se si crede nell'esistenza di un campo socialista e della sua unità, come il leader romeno continua ad affermare, se si è coscienti della minaccia dell'imperialismo occidentale, ed allora non si comprende perché tutte le forze del proletariato romeno non siano tese verso l'imperativo internazionalista di difendere e fare avanzare la causa del proletariato mondiale, e quindi di destinare parte considerevole delle proprie risorse a questa causa. Perché è questo il vero spirito internazionalista: considerarsi null'altro che parte del proletariato mondiale, della sua lotta, della sua storia.

Come nell'Unione Sovietica di Lenin quando dal 1917 al 1921 gli operai di Mosca e Pietroburgo si toglievano il pane di bocca per sostenere la lotta contro l'aggressione imperialista straniera, per alimentare la rivoluzione in Ungheria, in Germania, in Italia; come nell'Unione Sovietica di Stalin quando navigranai sovietiche furono dirottate verso l'Albania appena liberata nonostante il popolo sovietico soffrisse la fame.

Ora non è più l'Unione Sovietica di allora. Da quando, col XX congresso, fu attaccata la figura e l'opera di Stalin, fu ammessa la via nazionale e pacifica in sostituzione di quella rivoluzionaria, si parlò di Partito di tutto il popolo anziché di dittatura del proletariato. La svolta revisionista kruscioviana influenzò tutto il movimento comunista internazionale, tanto da rafforzare ed alla fine far trionfare tutte le tendenze revisioniste presenti nella maggior parte dei partiti. Non a caso Ceausescu dice oggi che le divergenze e diversità sono destinate a crescere.

Ma ciò che ci preme sottolineare qui è che il partito ed i dirigenti romeni non mostrano nessuna intenzione di combattere contro il revisionismo kruscioviano, essi si mostrano soltanto preoccupati di coprirsi le spalle, di non dispiacere agli imperialisti, di trovarsi alleati nel mondo borghese; sperano così di allontanare da sé il pericolo di essere coinvolti nell'acutizzarsi delle tensioni internazionali, di rappresentare un elemento di disarmo e di pace: ma in realtà la loro politica aggrava la situazione ed aggiunge nuovi fattori di tensione.

Se così non fosse, se il partito romeno fosse ancora un partito comunista, ben diverso sarebbe stato il suo atteggiamento, la sua politica concreta. Lungi dall'appoggiarsi agli imperialisti americani ed ai revisionisti cinesi esso avrebbe ingaggiato una battaglia di principio lavorando per unire la classe operaia sulla base dell'internazionalismo proletario, lavorando affinché i marxisti-leninisti possano combattere e sconfiggere il revisionismo moderno avendo costantemente di mira l'obiettivo della rivoluzione mondiale.

Il vertice dei quattro alla Guadalupa

Un «direttorio» imperialista per una nuova guerra fredda

L'annuncio dato simultaneamente a Washington, Londra, Bonn e Parigi per la convocazione alla Guadalupa di un vertice tra le quattro maggiori potenze atlantiche allo scopo di esaminare «lo stato del mondo», come è stato affermato nei comunicati ufficiali, dà il senso dei mutamenti intervenuti a livello internazionale negli ultimi anni. Se è vero che da tempo ai vertici economici internazionali i capi di Stato e di governo di USA, Gran Bretagna, Germania Federale e Francia spesso si appartavano per prendere le decisioni più importanti che poi venivano imposte agli altri paesi partecipanti, i rapporti più strettamente politici si sono mantenuti sul piano della bilateralità e bisogna tornare indietro agli anni '50 per trovare analoghe iniziative di coordinamento delle politiche dei maggiori paesi capitalistici di fronte alla situazione internazionale.

In quegli anni, USA, Gran Bretagna e Francia, le tre potenze imperialiste uscite vincitrici dalla Seconda guerra mondiale, costituivano una sorta di «direttorio» più o meno ufficializzato, che per tutto il periodo della «guerra fredda» decise le operazioni politiche internazionali più importanti in funzione antisovietica: la creazione della Repubblica federale tedesca e il suo riarmo, la violazione agli accordi internazionali, la costituzione della NATO e del Patto Atlantico, ecc.

Questo «direttorio» mondiale a tre venne messo in crisi dall'affermarsi della «coesistenza pacifica» di Kennedy e Krusciov e quindi di una concezione internazionale basata su una rigida divisione del mondo nelle sfere di influenza delle due superpotenze. La logica della coesistenza e dei blocchi portava ad una bipolarizzazione delle più importanti decisioni da prendere a livello mondiale e segnava il declino di Gran Bretagna e Francia come grandi potenze. I negoziati su ogni questione scottante venivano portati avanti direttamente dalle due superpotenze e il governo americano informava spesso i suoi partner occidentali a cose fatte. Il vertice di gennaio alla Guadalupa segna un ritorno alle formule degli anni '50 e un rilancio dell'atlantismo?

La situazione mondiale, rispetto a venti anni fa, si presenta indubbiamente diversa e più articolata, ma ciò che emerge chiaramente è che la concezione della coesistenza pacifica che ha ispirato i rapporti internazionali degli ultimi decenni mostra la corda. Gli stessi rapporti USA e URSS in questi ultimi anni si sono aggravati e oggi appare difficile racchiudere il controllo dei rapporti mondiali nell'ambito delle due superpotenze. Le lotte dei popoli, che non sono mai cessate, dalla guerra del Vietnam ai più recenti fatti iraniani, la fine del monopolio atomico di USA e URSS, la nascita e lo sviluppo di nuovi poli imperialistici, la crisi economica e mondiale sempre più grave, offrono un quadro ben diverso da quello ottimistico da cui fu varata la politica di coesistenza pacifica.

Emerge il fatto che la linea politica dell'insieme dell'occidente capitalistico, non è più un monopolio degli Stati Uniti, con l'esclusione dalle scelte fondamentali delle altre potenze occidentali. E' sintomatico che al vertice di Guadalupa, a USA, Gran Bretagna e Francia, si aggiunga la Germania federale che, tagliata fuori a lungo dalle grandi scelte internazionali assurge anch'essa al ruolo di grande potenza. La nascita a Bruxelles del Fondo Monetario europeo, pur con la defezione della Gran Bretagna e le incertezze italiane, segna di fatto un riconoscimento della potenza economica tedesca e la nascita di un ruolo imperialistico dominato dal marco: questo fatto non poteva che tradursi in un adeguato ruolo politico ed internazionale.

Che ripercussioni avrà questo fatto nel campo militare e nel controllo degli armamenti? Che uso faranno di questo ruolo quelle forze revansciste che in Germania non fanno mistero della loro vocazione anticomunista e antisovietica?

I rapporti con l'URSS saranno al centro dei colloqui della Guadalupa. E in questa direzione le prospettive non sono rassicuranti. Le potenze capitalistiche stanno portando avanti in questi ultimi tempi una politica estera che a tratti sfiora il ritorno alla «guerra fredda». Mentre si accentua la corsa agli armamenti e ristagna il negoziato SALT, affiorano manovre che tendono a scaricare verso l'URSS tutte le tensioni internazionali. I paesi della NATO vendono aerei sofisticati, tecnologie militari ed armi alla Cina, sostengono lo scià e armano il massacro del popolo iraniano, manovrano nella crisi che si è aperta all'interno del Patto di Varsavia con lo sganciamento rumeno.

Nel frattempo la NATO si rafforza. Sono stati aumentati in questi ultimi mesi i reparti lungo le frontiere orientali, si sono intensificate le manovre militari, si è deciso di dotare le divisioni dislocate in Germania di nuovi aerei spia, mentre negli USA le forze del Pentagono premono per la costruzione del missile MX, che per la sua potenza distruttiva e per la difficoltà di essere localizzato determinerebbe uno sbilanciamento dell'attuale «equilibrio basato sul terrore». Dietro questi fatti inquietanti c'è l'inasprirsi della crisi capitalistica, con la minaccia di una nuova recessione che dagli USA verrebbe automaticamente esportata negli altri paesi. Dal vertice della Guadalupa uscirà fuori una linea politica comune neo atlantica ed oltranzista che spinge verso la guerra? I sintomi ci sono tutti.

Approvata la Costituzione in Spagna

Un paravento di democrazia come credenziale per la NATO e la CEE

Con la chiusura delle urne alle ore 20 di mercoledì 6 dicembre, si sono concluse in Spagna le operazioni di voto sul referendum per la Costituzione i cui risultati hanno visto, come si prevedeva, la vittoria dei «sì» con l'88% dei votanti, l'8% di «no» e il 3 e mezzo per cento di schede bianche.

Ma se la vittoria dei «sì» era scontata, dato il vasto arco di forze e di schieramenti politici che avevano condotto la campagna elettorale a favore, ciò che fa riflettere, come dimostra il dibattito sviluppatosi subito dopo i risultati, è l'alta percentuale di astensioni registrate che hanno toccato quasi il 33% degli aventi diritto al voto in tutto il paese, con punte massime nei paesi baschi dove si è arrivato a quasi il 50%.

I commenti dei partiti e delle varie forze borghesi, pur esprimendo una generale soddisfazione per i risultati ottenuti, si sono subito concentrati sulla ricerca di spiegazioni plausibili sull'alto numero di astenuti. Ed è appunto sulle cause del voto, come pure sulle prospettive che ora si aprono, che cominciano a manifestarsi le contraddizioni fra il partito di Suarez che detiene il governo, i riformisti di Felipe Gonzales e il partito revisionista di Carrillo, tutti preoccupati dalla «disillusione» dell'elettorato spagnolo e dal fatto che, finita la grande campagna di demagogia e di promesse di cui è stata infarcita la votazione sul referendum, si trovano oggi a fare i conti con una profonda crisi economica.

Il giorno stesso delle votazioni, infatti, è stato reso noto dal ministero dell'economia che la disoccupazione è aumentata nel corso del '78 di 230.000 unità rispetto all'anno scorso, cioè più del doppio del previsto, arrivando a toccare complessivamente la cifra di 1.070.000 disoccupati ufficiali, a cui il governo non offre nessuna prospettiva concreta, mentre si fanno sempre più forti le pressioni dell'Associazione spagnola della banca privata per arrivare ad un blocco generalizzato dei salari dei lavoratori occupati.

La situazione attuale si caratterizza quindi, come afferma una recente risoluzione del CC del Partito Comunista di Spagna (marxista-leninista), da una parte dalla necessità del governo di dare una vernice «legale» alla continuazione del franchismo, per mezzo di un referendum manipolato dal governo stesso e di una costituzione monarchica, militarista, antipopolare e antipatriottica, e dall'altra parte dal peggioramento crescente delle condizioni di vita materiale del popolo e dall'aggravarsi della crisi in tutti i settori dell'economia, nell'industria come nell'agricoltura.

La Costituzione rappresenta in questo quadro la manovra di continuità con la quale l'oligarchia pretende di legittimare una monarchia illegittima. Essa mostra chiaramente la volontà dei settori dominanti della borghesia di darsi un paravento di democrazia da usare come credenziale per portare la Spagna a far parte organicamente della NATO e ad entrare nella CEE.

Tutta la campagna elettorale dei partiti che appoggiano la costituzione è stata infatti impostata sulla pacificazione nazionale, la transizione alla «democrazia», sul «gettare le ultime palate di terra sulla guerra civile» e sulla «riconciliazione» (come si leggeva sui manifesti del partito revisionista di Carrillo), nel tentativo dichiarato di far dimenticare il franchismo, tutto ciò che esso ha rappresentato e rappresenta nella Spagna di oggi. Non a caso la costituzione prevede che nello stato spagnolo sia il re a nominare il presidente del consiglio dei ministri e a sciogliere le camere. Non a caso essa prevede il diritto per il padronato alla serrata quando «il conflitto sindacale è insanabile», mentre limita il diritto di sciopero quando stabilisce che «non si può scioperare nei settori chiave dell'economia», non riconosce il diritto all'autonomia per il popolo basco e per gli altri popoli della Spagna, mentre sancisce l'uso dell'esercito in funzione repressiva contro le masse all'interno del paese.

I revisionisti di Carrillo hanno dato a questa competizione elettorale tutto il loro appoggio, scendendo in campo in prima persona per cercare di far digerire alle masse la pillola della costituzione e del regime di Juan Carlos, presentandola come realmente democratica. Sanchez Montero, dirigente del PCE, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha affermato che «la costituzione non nasce mutilata. Continua a essere di tutti gli spagnoli».

La stessa «Unità» revisionista si compiace nel riportare la notizia della legalizzazione di una associazione che si propone di promuovere la convivenza e la pace fra tutti gli ex combattenti dei due campi, dimostrando quale sia la considerazione dei revisionisti verso i combattenti repubblicani della guerra di Spagna, verso i combattenti garibaldini che versarono il loro sangue in difesa della repubblica, nello scontro che anticipò il secondo conflitto mondiale.

Non allora di «miracolo spagnolo» si può parlare, come fa Marcellino Camacho, riferendosi alla costituzione che è stata introdotta pacificamente senza passare attraverso la guerra mondiale come è successo per l'Italia, ma di tradimento che li ha portati non solo ad abbandonare la lotta per la repubblica, ma a rinunciare persino alla lotta per assicurare le stesse libertà democratico-borghesi, quei diritti democratici che ad esempio il nostro popolo è riuscito a conquistare solo con la lotta contro il fascismo e il nazismo e non come concessione della classe dominante.

Il varo della costituzione monarchica, mostra chiaramente le vere intenzioni della borghesia spagnola che fa professioni di «democrazia» mentre non rinuncia al colpo di stato come soluzione di riserva, dando la misura nello stesso tempo della miseria del partito revisionista di Carrillo, che nella corsa verso la degenerazione opportunista intrapresa dai cosiddetti eurocomunisti, si è subito posto in evidenza, mettendosi al pari degli altri a difesa degli interessi della propria borghesia.

In sciopero da due settimane

I siderurgici tedeschi contro la «pace sociale»

Da due settimane duecentomila operai siderurgici tedeschi sono in sciopero per rivendicare la conquista delle 35 ore settimanali contro le 40 attuali e un aumento salariale del 5%, obiettivi che fanno parte di una battaglia più generale in difesa del posto di lavoro seriamente minacciato dalla crisi dell'acciaio e dai piani di ristrutturazione a livello europeo che prevedono una diminuzione dell'occupazione di 140.000 unità.

Alla proclamazione dello sciopero la confindustria tedesca ha risposto ricorrendo alla serrata delle fabbriche, scatenando una campagna di stampa reazionaria tesa ad isolare i lavoratori di questo settore dall'opinione pubblica, a presentare gli operai come i responsabili della crisi e facendo intervenire la polizia per riportare in fabbrica i pochi impiegati crumiri.

Se i motivi dello sciopero sono essenzialmente di natura economica, la lotta ha assunto immediatamente un carattere politico non solo perché colpisce al cuore dell'impero industriale tedesco, in quella che è la più grande concentrazione operaia dell'Europa, ma soprattutto perché segna la ripresa della iniziativa operaia in un settore come quello siderurgico i cui scioperi precedenti risalgono a 50 anni fa.

Nel corso di queste due settimane imponenti manifestazioni si sono svolte in tutte le maggiori città industriali della Germania, da Dortmund a Duisburg, da Bochum a Gesenkirchen, con cortei nei quali non solo era massiccia la partecipazione operaia ma che vedevano sfilare fianco a fianco disoccupati, pensionati e studenti a testimonianza di un fronte di lotta che con il passare dei giorni si va allargando sempre di più, rafforzando la solidarietà popolare attorno a questo sciopero.

Nelle manifestazioni, nei volantini che vengono diffusi, negli striscioni viene sempre più posto l'accento sul significato politico della lotta, sottolineando l'unità dei lavoratori tedeschi e dei lavoratori immigrati, ricordando che la serrata di 50 anni fa delle acciaierie aprì la strada a Hitler e solidarizzando, come si leggeva su uno striscione, con le vittime del «Berufsverbot».

Lo sciopero dei siderurgici è quindi una lotta che oltre a rivendicare migliori condizioni di vita e di lavoro, sta mettendo sotto accusa tutta l'intera politica del governo socialdemocratico e della borghesia, provocando contraddizioni fra i partiti e all'interno stesso del SPD che proprio in questi giorni ha tenuto il congresso straordinario in vista delle elezioni europee. Infatti, mentre la Democrazia Cristiana, i liberali e i settori più apertamente di destra della socialdemocrazia si sono coalizzati in un fronte comune prendendo apertamente posizione contro lo sciopero, il gruppo dirigente socialdemocratico tenta invece una manovra di recupero, appoggiando formalmente la lotta e inserendo nella lista dei candidati alle elezioni europee i massimi dirigenti del sindacato tedesco.

A riprova del carattere demagogico di queste posizioni sta la decisione del congresso di non inserire nel programma del partito la proibizione della serrata che scontenterebbe di certo la borghesia monopolistica di cui sono da anni al servizio.

La lotta dei siderurgici tedeschi sta smantellando nei fatti il mito «della pace» sociale che la propaganda borghese ha posto alla base del cosiddetto miracolo economico della Germania, contribuendo a smascherare anche nel nostro paese i socialdemocratici di tutte le tinte e il loro «modello tedesco».

Continua dalla prima pagina

Lo Stato

Almeno per alcuni ci uguriamo vi sia un lungo soggiorno nelle carceri italiane. E' sperare troppo?

Tuttavia attorno a uno specifico elemento, tra tutti quelli emersi, regna un silenzio di ferro, un'intesa di omertà avvolgente Parlamento, stampa, gli altri organi di informazione, e tutti i partiti, compreso il PCI, affinché neppure vi si accenni. Si tratta esattamente del ruolo giocato dagli imperialisti americani attraverso le clandestine strutture parallele, operanti a fianco del SID, la cui funzione il nostro governo ha concordato in patti segreti direttamente con gli americani. Si tratta inoltre di strutture gestite completamente dai comandi americani, su cui non esiste nessun controllo da parte italiana, sia pure quello minimo che si verifica nella NATO. La strage di Piazza Fontana ha una matrice fascista, è vero, e noi aggiungiamo, insieme il volto più repugnante dell'imperialismo USA.

Esigere giustizia per i 16 morti innocenti di Piazza Fontana significa anche lottare contro la presenza dell'imperialismo americano nella vita del nostro paese. Le tante parole ipocrite sugli «elementi di socialismo» non servono a coprire le responsabilità dei dirigenti berlingueriani, che insieme agli ideali dell'internazionalismo proletario hanno abbandonato la strada della lotta coerente per la piena affermazione della nostra indipendenza nazionale.

L'ordine

rie polizie possono colpire oltre i reati d'opinione anche il «delitto» di minare le istituzioni nella lotta per una società migliore. Con questa misura la borghesia europea può stracciare quel diritto di asilo politico che pure ha scritto nelle sue Costituzioni ma che assicura nella sostanza ogni giorno di più solo ai suoi strumenti, ai fascisti come Delle Chiaie o Freda.

L'occhio non è certo al terrorismo di sparuti gruppi, per quanto si sforzino di accreditarlo come un «pericolo», ma a ben altro. Sotto il mirino di questi accordi reazionari c'è la classe operaia dei vari paesi, ci sono gli oltre sette milioni di disoccupati che può «vantare» il MEC, ci sono i 140.000 siderurgici da licenziare e i 500.000 tessili che hanno perso o stanno perdendo il posto. Ci sono i lavoratori immigrati da altri paesi (turchi, jugoslavi, greci, nordafricani, spagnoli, ecc.), da sfruttare e a cui negare anche i diritti più elementari. Ci sono i movimenti e le organizzazioni democratiche, antifasciste e antimperialiste, come i patrioti e militanti iraniani e palestinesi, sottoposti a vessazioni poliziesche di ogni genere (anche in Italia). Questi sono i nemici da controllare, da reprimere. La «filosofia» dell'imperialismo è sempre la stessa, quindi, agita sia se le banconote tedesche o quelle americane.

Il voltafaccia

mesi del '79, ed essa si risolverà, alle attuali condizioni, a tutto vantaggio delle monete più forti (marco), e a danno di quelle più deboli (lira). La mancata iniziale adesione dell'Italia allo SME aveva suscitato forti reazioni in Francia perché la moneta francese (più debole del marco) veniva a trovarsi più esposta. Queste proteste sono in gran parte rientrate, ora che c'è la lira a fare da cuscinetto protettivo per il franco. 3) *ad ottenere un incremento del fondo comunitario destinato a compensare (ma solo in parte e simbolicamente) le regioni depresse, e in particolare il Meridione d'Italia, delle conseguenze negative sul piano economico dell'accordo.* L'Italia versa come contributi al fondo regionale comune (per l'aiuto alle zone depresse) più di quanto non riceva (nel '77 la differenza è stata appunto di 74 miliardi).

Settori consistenti della borghesia italiana si erano espressi in un primo tempo contro l'accettazione di tali condizioni capestro, preoccupati non certo degli interessi nazionali, quanto delle possibili ripercussioni negative nei loro rapporti concorrenziali con i monopoli degli altri paesi. Se ora hanno cambiato idea, è perché contano di rifarsi scaricando ampiamente i costi dell'operazione sulle masse popolari italiane, sulla classe operaia.

La Confindustria, per bocca del presidente Carli e del direttore generale Savona, ha già parlato chiaro, per le direzioni in cui il governo dovrà muoversi: riduzione del costo del lavoro (e quindi contenimento e riduzione dei salari operai), restringimento della spesa pubblica (e quindi attacco ai servizi sociali di massa), contenimento dello sviluppo del prodotto interno lordo per non alimentare l'inflazione (e quindi limitazione della base produttiva ed incremento della disoccupazione).

Esponenti della DC hanno già proposto apertamente di sospendere o drasticamente ridurre l'applicazione della scala mobile. Si insiste per la rapida approvazione del piano Pandolfi. L'Europa dei monopoli si caratterizza sempre più per i suoi contenuti ferocemente antioperai ed antipopolari.

Dopo la sviolinata europeistica di Amendola al CC del PCI, la realtà si presenta a sgretolare brutalmente i sogni e le fumisterie dei dirigenti revisionisti. La mancanza di coraggio politico degli opportunisti berlingueriani, impedirà di trarre fino in fondo le logiche conclusioni dal voltafaccia di Andreotti. Per le masse, per gli autentici comunisti, questi fatti sono una dimostrazione in più della necessità di sviluppare a fondo la lotta contro il MEC contro l'Europa dei monopoli.

Stampato il 14.12.1978